

DELLE STRATEGIE DI USCITA DALLA PANDEMIA DA COVID-19

Stefano Zamagni

1. Introduzione

Al giorno delle lauree (2005) al Kenyon College in Ohio (USA) lo scrittore David Foster Wallace raccontò questa storiella. “Due giovani pesciolini incrociano un pesce più grande che va in direzione opposta. Questi, distrattamente, chiede loro: Salve ragazzi, com’è l’acqua oggi? I due non capiscono e proseguono. Ad un certo punto uno dei due dice all’altro: ma cosa è l’acqua? “. Troppo spesso le realtà più essenziali e serie attorno a noi pur vedendole non le riconosciamo e così non riusciamo a comprenderle, ad afferrarle. È questo il caso di quanto è accaduto, nel nostro come in altri paesi, con la pandemia che ci sta perseguitando dal 21 febbraio scorso. Il SARS-Cov-2 è tuttora un grande sconosciuto. Sappiamo dove è nato (Wuhan, Cina), ma non conosciamo come si è sviluppato, né quanto durerà l’epidemia, né se il virus si autolimiterà o meno. Soprattutto, non sappiamo se la flessione dei contagi sia da ascrivere alle misure di restrizione adottate o se altri fattori possano avere giocato favorevolmente (diminuzione dell’inquinamento da particolato atmosferico, altitudine dei territori o altro ancora).

Invece, delle gravi conseguenze di natura sanitaria, economica e sociale, di questa terribile crisi sappiamo ormai quasi tutto. Non mette dunque conto di insistere sulla narrazione di episodi, dati statistici, testimonianze, già ampiamente disponibili in letteratura e sui media. Preferisco piuttosto fissare l’attenzione sui modi di uscita dalla situazione presente con l’intento di suggerire possibili linee di azione. La tesi che difendo è che questa pandemia – che già sappiamo non essere l’ultima – costituisce una straordinaria opportunità che non va sprecata per reimmettere il nostro paese sul sentiero dello sviluppo umano integrale.

Al momento in cui scrivo, è appena iniziata la cosiddetta “fase 2” che si protrarrà verosimilmente fino al termine del corrente anno. Guai però ad attendere quella data per dare avvio alla “fase 3”, quella del ritorno alla normalità. E’ nei prossimi due/tre mesi che si deve porre mano al disegno di quale strategia d’uscita dalla crisi decidiamo di adottare. Ci ricorda Plutarco: “Se vogliamo che la nostra anima sappia affrontare le intemperie non possiamo iniziare a prepararla quando già siamo in mezzo al fiume. È nella normalità che ci si organizza per l’emergenza”. E di emergenze di natura socioeconomica e politica ce ne saranno in abbondanza l’anno venturo!

2. Le lezioni della crisi

Prima di entrare nel merito dell'argomento principale, giova fare cenno ad alcuni importanti lezioni che ci vengono dalla pandemia di SARS-2. Una di queste – forse la più rilevante – è che abbiamo bisogno tutti – scienziati, politici, uomini d'impresa, persone comuni, intellettuali – di un grande bagno di umiltà. Troppo a lungo si è coltivata l'illusione che le nuove tecnologie del digitale, introdotte dalla 4a rivoluzione industriale, ci avrebbero assicurato una crescita lineare, senza limiti seri di sorta. Si pensi, ad esempio, alle tante promesse avanzate dai cultori del progetto transumanista, incardinato presso la “University of Singularity” in California. Una di queste è che entro il 2050 si arriverà a portare la durata media della vita umana a 120 anni – secondo una dichiarazione del prof. H. Kurzweil dell'anno scorso. Ciò che non si tiene conto, in questa e simili promesse, è che il doppio carico di malattia (“double burden of disease”) non descrive la realtà, perché alle patologie croniche e acute vanno aggiunte anche le patologie da virus (“triple burden of disease”).

Si considerino i seguenti fatti. Nel 1969, William Stewart, surgeon general degli USA, dichiarò al Congresso che “la guerra contro le malattie infettive era ormai vista” e pertanto “che era giunto il tempo di porre da parte i libri che ne trattavano”. Pochi anni, dopo la Medical School dell'Università di Harvard e quella dell'Università di Yale chiusero i loro dipartimenti di malattie infettive. Da questa e da altre iniziative analoghe ebbe a diffondersi quel senso di invulnerabilità degenerato poi in una vera e propria hubris scientifica. (Per i riferimenti specifici rinvio a Mark Honigsbaum, *The pandemic century. One hundred years of panic, hysteria, and hubris*, Hurst Publishers, 2019). La conclusione che traggo è che, pur riconoscendo il valore inestimabile della scienza, è del pari necessario ammettere che la scienza è altrettanto erratica quanto altre pratiche umane – come il falsificazionismo popperiano da tempo ci ha insegnato. Guai dunque a coltivare l'illusione che sarà la tecnoscienza a risolvere i problemi attribuibili alla deficienza della virtù dell'umiltà. Si continui pure ad investire sull'intelligenza artificiale, senza però dimenticare l'intelligenza dell'umiltà. (Umile, da *humus*, è chi sa stare con i piedi ben piantati a terra!).

Di una seconda grande lezione desidero dire. Come tutte le pandemie, anche quella da COVID-19 – una severa sindrome respiratoria acuta – non è un evento accidentale e tanto meno casuale. Come la storia insegna, le epidemie affliggono le società attraverso le vulnerabilità che gli uomini creano per il tramite delle loro relazioni con l'ambiente, con le altre specie e tra loro. I microbi che innescano le pandemie sono quelli la cui evoluzione li ha resi adatti alle nicchie ecologiche preparate dagli uomini che vivono in società. Il coronavirus si è diffuso nella maniera di cui ora sappiamo perché esso ha trovato il suo fitting (adattamento) nel tipo di società che noi abbiamo costruito: megalopoli disumane; aumento endemico delle disuguaglianze sociali che

spingono i gruppi meno abbienti a cibarsi della carne di animali selvatici commerciati nei *wet market*; una urbanizzazione frenetica che distrugge gli habitat animali, alterando le relazioni tra umani e animali. In particolare, la moltiplicazione dei contatti con i pipistrelli, animali che sono una riserva naturale di innumerevoli virus capaci di attraversare le barriere di specie e di riversarsi sugli uomini.

Quando il coronavirus iniziò a manifestarsi, esso trovò un mondo che era stato allertato per affrontare una sfida che da tempo era stata prevista. Come con grande maestria da storico e non comune competenza scientifica Frank Snowden (*Epidemics and society*, Yale Univ. Press, 2019, II ed. 2020) ha mostrato, già nel 2008 i ricercatori avevano identificato 335 malattie umane, sviluppatasi tra il 1950 e il 2004, gran parte delle quali di origine animale. In particolare, dallo scoppio dell'influenza H5 N1 nel 1997, le autorità di sanità pubblica avevano suonato l'allarme, regolarmente rimasto inascoltato. Ancora, David Quammen (*Spillover. Infezioni animali e la prossima pandemia*, Adelphi, 2012; ed. orig. 2010) già dieci anni fa aveva previsto la pandemia, previsione poi confermata da Anthony Fauci, direttore dell'Istituto Nazionale USA per le malattie infettive (*Healio*, gennaio 2017). Si consideri, inoltre, il periodo tra la crisi da SARS 1 del 2003 e l'epidemia Ebola del 2013. Nel 2005, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) pubblicò il *Global Influenza Preparedness Plan* dove erano indicate le linee guida e i suggerimenti pratici per far fronte a scoppi epidemici. Non solo non se ne fece nulla, ma vennero addirittura ridotti i fondi assegnati alla OMS e vennero chiuse le Agenzie di coordinamento degli interventi. Infine, l'OMS nel settembre 2019 pubblicò il Rapporto *A World at Risk* nel quale si legge: "Patogeni ad alto impatto sulla respirazione generano gravi rischi globali nel mondo attuale. Tali patogeni si diffondono attraverso goccioline (*droplets*) respiratorie e possono infettare un gran numero di persone molto velocemente e, attraverso le attuali infrastrutture di trasporto, possono muoversi rapidamente tra aree geografiche". Il Rapporto continua elencando gli strumenti di contrasto alla pandemia, ormai a tutti ben noti. Nessun paese, neppure il nostro, se ne diede per inteso: tre mesi dopo scoppiava il disastro.

Come si è potuto allora far credere a cittadini inesperti che il COVID 19 fosse un caso di cigno nero, un evento cioè imprevedibile e sconvolgente? Nassim Taleb, lo scienziato libanese che, all'epoca della grande crisi finanziaria del 2007-08, divulgò l'espressione cigno nero – termine che però venne introdotto per primo da Aristotele – si avvale della metafora dei tacchini per dare conto della grave responsabilità dei vari governi nei riguardi dell'attuale pandemia. Il tacchino messo all'ingrasso si convince, giorno dopo giorno, che il padrone sia lì per servirlo. Ad un certo punto arriva però il Giorno del Ringraziamento: per il tacchino, quel giorno è un cigno nero, qualcosa di totalmente imprevisto. Non così per il padrone, chiaramente. Ebbene, la pandemia da coronavirus è

I | L | Q | U | I | N | T | O A | M | P | L | I | A | M | E | N | T | O

un cigno nero solo per i tacchini, cioè gli sprovveduti. (Ad esempio, Singapore è dal 2013 che si è andata preparando contro quanto è oggi sotto i nostri occhi).

Quale dunque il messaggio importante? Che negli ultimi decenni, la cultura occidentale ha di fatto dimenticato, quando non deriso, la pratica di quella virtù cardinale che è la prudenza – l'*auriga virtutum*, secondo la definizione dell'Aquinate, in quanto guida sicura di tutte le altre virtù. Si è infatti voluto far credere che prudente è il soggetto pavido, che teme di prendere decisioni perché avverso al rischio. Mentre è vero esattamente il contrario: prudenza, dal latino *providentia*, è la virtù di chi sa vedere lontano, per prendere decisioni oculate nel presente. (S. Zamagni, *Prudenza*, Bologna, Mulino, 2015). Perché si è atteso fino al 21 febbraio di quest'anno per prendere i primi provvedimenti, quando si sapeva già da oltre due mesi che in Cina e poi in Corea del Sud il virus andava mietendo vittime? La giustificazione fornita agli inizi secondo cui i casi di contagio accertati erano “troppo” pochi per prendere provvedimenti è priva di fondamento. E ciò per la nota ragione che il tratto iniziale della curva esponenziale che descrive l'andamento nel tempo della diffusione dell'infezione è pressoché piatto, salvo poi schizzare verso l'alto dopo poche settimane.

Da ultimo, non posso non fare parola di una terza importante lezione che ci viene da questa tragica vicenda. Alludo alla profonda differenza tra *government* e *governance*. Government – in italiano governo – è l'organo politico cui spetta la decisione finale sia sulla fissazione delle regole da rispettare sia sui modi del loro controllo. Governance, invece, fa riferimento al come, cioè ai modi in cui quelle decisioni vanno attuate per conseguire l'obiettivo desiderato. Ora, solo in regimi autoritari i due livelli si sovrappongono e ciò nel senso che sono la burocrazia e gli altri enti della pubblica amministrazione i soggetti cui è demandata la funzione implementativa delle decisioni prese dal government. Chiaramente, solo chi non crede, perché accecato da smanie autoritarie, al principio di sussidiarietà (circolare) può pensare che questo sia il modo corretto di procedere. Eppure, il nuovo articolo 118 della Carta Costituzionale (introdotto nel 2001) parla esplicitamente di sussidiarietà, attribuendo ai “corpi intermedi della società” (art.2) il compito di concorrere, assieme ai vari organi dello Stato, alla coprogettazione degli interventi oltre che alla cogestione degli stessi. Un solo esempio (per ragioni di spazio) di mancata applicazione del principio di sussidiarietà nella gestione dell'attuale crisi pandemica. Il prof. Giuseppe Pellicci, direttore dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano (un Ente di Terzo Settore) ha dichiarato: “Con più di 290 colleghi abbiamo offerto di aprire i nostri laboratori in tutta Italia e mettere a disposizione macchine e personale. Insieme possiamo analizzare i tamponi necessari. Solo in Lombardia saremmo in grado di passare dai circa centomila attuali a cinquecentomila”. (*Corriere della Sera*, 26 marzo 2020). Ma l'offerta non è stata accolta.

I L Q U I N T O A M P L I A M E N T O

La prima reazione collettiva di fronte all'emergenza è stata all'insegna di un sorprendente senso di appartenenza e di amicizia civile. Si è avvertito l'impegno della società; soprattutto si è sentita pulsare la comunità nazionale cui d'istinto si attribuisce il valore di un'appartenenza motivante. Non è poco; come se l'evidenza dell'essere-con riemergesse dal fondo di quell'individualismo libertario tanto esaltato e propagandato. Non è lo Stato che ci tiene insieme e non è la separazione fisica che ci basta. Istituzione pubblica e individualità separate non danno motivazione di vivere insieme. Eppure, famiglia, comunità, nazione, parrocchia sono state tra le parole più maltrattate e svilite da decenni. Si rammenti che lo Stato è parte, bensì rilevante, della Repubblica, ma non la esaurisce.

Si consideri che nessuna espressione del Terzo Settore è stata chiamata a far parte dei tanti organi tecnici e delle varie commissioni di esperti. Eppure, il nostro paese vanta un insieme mirabile di enti di Terzo Settore che non teme confronti a livello internazionale. In questo mondo vitale, tanto sono coloro che con competenza e passione si occupano di erogare servizi e assistenza sanitaria. Penso a Fondazioni come ANT, AIL, VIDAS, AVIS, Serafico, don Gnocchi, Santi Medici e a tante altre ancora; alle associazioni di volontariato ospedaliero (AVO), a "Medici senza frontiere"; a cooperative sociali che si dedicano agli anziani non autosufficienti e ai portatori di disabilità varie, alle Misericordie, alle Caritas diocesane etc. Ebbene, come dianzi detto nei tavoli o cabine di regia dove si andavano disegnando le strategie di intervento, questo mondo non è stato invitato a dare quel contributo di cui è altamente capace. Quale contributo? Primo, l'apparato di conoscenze e informazioni che solo chi opera *sul* territorio e *per* il territorio è in grado di fornire. Secondo, l'assolvimento di mansioni come il rilevamento della temperatura corporea, il prelievo dei tamponi, il trasporto degli ammalati. (Si pensi al beneficio che ne avrebbe tratto medici e infermieri, portati allo stremo delle forze). Terzo, e soprattutto, la predisposizione di vere e proprie azioni di pedagogia sanitaria e di educazione alla responsabilità intesa non tanto come imputabilità, quanto piuttosto come farsi carico del peso delle cose, del prendersi cura dell'altro.

Si dirà: ma non bastano gli annunci, le raccomandazioni, i decreti, le circolari esplicative? No. Come da tempo la scienza sociale ci indica, se la norma che viene imposta non è percepita, e quindi interiorizzata dal cittadino come equa e volta al bene comune, essa non verrà rispettata, nonostante rigidi sistemi di esecutorietà. Ecco perché sono necessari educatori specializzati, il cui ruolo è proprio quello di mostrare alle persone che tra norma legale e norma sociale non c'è discrasia, anzi piena convergenza. È questa la grande missione del Terzo Settore, come espressione organizzata della società civile, che né lo Stato né il mercato saranno mai in grado di sostituire. (Mi piace ricordare che tale punto era stato chiaramente compreso già da Giacinto Dragonetti nel suo

celebre saggio *Delle virtù e dei premi*, del 1766. Ma l'italica furbizia stese un velo di pietoso silenzio su questo testo, che tanta influenza esercitò in USA e UK).

3. Che fare?

L'intrigante bivio di fronte al quale si trova oggi il nostro paese è quello riguardante la scelta della strategia di uscita dalla crisi. Due le opzioni principali. Per un verso, quella del ritorno alla situazione precedente alla crisi, una volta apportati gli aggiustamenti urgenti e necessari. È questo il "modello dell'alluvione": si attende che l'acqua rientri nell'alveo del fiume; si rinforzano poi gli argini del fiume; dopodiché si procede al "business as usual". Per l'altro verso, c'è l'opzione della resilienza trasformativa, il cui obiettivo è quello di accrescere le capacità di resistenza del sistema nei confronti di future crisi di sistema. Se la prima opzione si rivolge alle fragilità, la seconda ha di mira tutti quegli interventi volti ad eliminare o, quanto meno, a ridurre sensibilmente le vulnerabilità del Paese. Penso non vi siano dubbi intorno alla scelta da effettuare. Anche il conservatore più loico non potrebbe non riconoscere che a poco varrebbe fare lo sforzo di diventare più resilienti se lo scopo fosse quello di conservare l'ordine sociale pre-esistente. Dopo tutto, perché mai sprecare l'occasione di una crisi così profonda per imprimere al sistema Italia un cambio radicale di passo?

Piuttosto, conviene interrogarsi intorno ai punti qualificanti di un progetto trasformativo capace di incidere profondamente sulle cause strutturali del declino che affligge il nostro paese da oltre un quarto di secolo. Ne indico cinque, non certo perché siano gli unici, ma perché ritengo siano quelli più urgenti. Comincio dalla deburocratizzazione. Sembrerebbe quasi che Honoré de Balzac avesse in mente la situazione italiana quando nel suo saggio *Gli impiegati* scrisse: "Rimanevano e arrivavano solamente i pigri, gli incapaci, gli imbecilli. Così lentamente si radicò la mediocrità nell'amministrazione pubblica.... Interamente composta di spiriti meschini, la burocrazia ostacolava la prosperità del paese e ormai padrona del campo, controllava tutti e teneva al guinzaglio gli stessi ministri". Ha scritto il grande sociologo Max Weber: "Ogni burocrazia si adopera per rafforzare la superiorità della sua posizione, mantenendo segrete le sue informazioni e le sue intenzioni". Una legge semplice e chiara non va bene per il burocrate, perché non può essere interpretata. La nostra situazione è tale che perfino grandi esperti giuridici sono arrivati a denunciare nelle aule parlamentari norme assolutamente illeggibili.

Sorge spontanea la domanda: da dove discendono tutti i mali che attribuiamo alla burocrazia? In verità, la burocratizzazione, cioè l'elefantiasi della burocrazia, è l'effetto, non la causa del male. Quest'ultima va piuttosto rintracciata nel pervasivo fenomeno del *rent-seeking* (ricerca della

I	L	Q	U	I	N	T	O				
A	M	P	L	I	A	M	E	N	T	O	

rendita) – tipico, ma non esclusivo – del nostro sistema politico. Al pari di ogni parassita – come è appunto il coronavirus – la rendita vive estraendo, non producendo, valore da altri generato. (Parassita è parola derivata dal greco formata da “presso” – parà – e “cibo” – sitos – e denota la figura di chi mangia presso un altro e a sue spese). Tante sono le forme di rendita (finanziaria, immobiliare, fondiaria, burocratica) ma tutte hanno in comune il medesimo connotato, la non generatività. L’economista italiano Achille Loria (1857-1943) ha scritto pagine illuminanti sulla rendita considerata la più grave delle patologie del capitalismo. Ebbene, la burocrazia è il principale strumento nelle mani di chi detiene il potere politico per consolidare e conservare le proprie posizioni, di rendita appunto.

Ci spieghiamo così perché tutte le forze politiche, mentre si stracciano le vesti per l’eccessiva burocratizzazione, nulla fanno per condurla entro il suo alveo naturale. (Non si dimentichi, infatti, che non si può fare a meno della burocrazia, dal momento che non esistono leggi autoapplicative). In realtà basterebbe disboscare la normativa (oltre 160.000 sono le norme tuttora vigenti in Italia; 7000 in Germania!); selezionare secondo il criterio di meritorietà i capi, anziché nominarli in base alle simpatie politiche; dotare gli uffici delle tecnologie adeguate onde accrescere la produttività; liberare la burocrazia da vincoli esterni inutili o dannosi e rafforzarla al proprio interno con adeguati schemi di incentivo. Ma è proprio tutto questo che il corpo politico non vuole che venga fatto. Un esempio per tutti. Il codice vigente dei contratti – principale responsabile del deficit italiano di infrastrutture – è il risultato di numerose addizioni normative rispetto a quanto richiesto dalle direttive europee. È questo il fenomeno noto come *goldplating* (placcare in oro) che serve unicamente a scaricarsi da responsabilità e a conservare apparati burocratici dimensionalmente eccessivi rispetto a quanto necessario. Ecco perché sarebbe importante accogliere il principio secondo cui nessuna decisione può essere presa dall’organo decidente senza contestuale completa procedura esecutiva. A sua volta, l’ipertrofia legalistica produce la nomorrea penale e quindi l’inflazione di sanzioni il cui effetto, oltre alla ineffettività, è quello di diffondere tra i cittadini una antropologia povera, primitiva, dove l’uomo è raffigurato non come un ente pensante e responsabile, ma come un automa da ridurre meccanicamente all’obbedienza con la minaccia della pensa. Capiamo bene perché la burocratizzazione costituisca una minaccia veramente seria non solo all’economia ma anche alla cultura e alla coesione sociale del nostro paese. In definitiva, se veramente si vuole avere ragione della burocratizzazione occorre trasformare il sistema politico nella direzione del modello di democrazia deliberativa. (Se ne discute da anni nel mondo occidentale, eccetto che in Italia. Si badi che la democrazia deliberativa nulla ha a che fare con la democrazia decidente).

Per investire sulla resilienza della nostra società, guardando dunque oltre l'emergenza, è necessario scongiurare il rischio di un ritorno, sia pure in forme nuove, del neo-statalismo: è questo un secondo punto qualificante della strategia trasformativa. (Statalismo non è statualità). È ovvio che in fasi emergenziali, come l'attuale, lo Stato debba intervenire, anche in modo pesante, per svolgere ruoli di supplenza degli attori privati in una pluralità di ambiti. Ma deve farlo tenendo fermo lo sguardo sul dopo emergenza, al fine di scongiurare il rischio del "crowding-out", cioè dell'effetto spiazzamento nei confronti del mercato. Lo sforzo che il bilancio pubblico sta facendo non ha precedenti: il disavanzo pubblico passerà dall'1,6% del PIL del 2019 al 10% circa e il rapporto Debito/PIL si attesterà sul 156% (così il DEF). (Lo stesso rapporto è 58,6% per la Germania e 49,2% per l'Olanda!). Di qui l'imperativo di utilizzare le extra risorse – nazionali ed europee – che saranno messe in campo per interventi di rilancio della nostra produttività media generale. Si tenga presente, infatti, che quella attuale è una crisi che deriva da uno shock sia da offerta sia da domanda, aspetto questo che la rende diversa dalle altre crisi del secondo dopoguerra. In un dopoguerra, le spese belliche vengono meno e la crescita e l'inflazione abbassano il peso del debito pubblico. Nel caso presente, le spese sanitarie non verranno certo meno, l'inflazione non è alle porte e l'attività economica privata non ha sufficiente spinta per ripartire da sola, dopo un ventennio di crescita lenta.

Lo Stato facilitatore e non già imprenditore – espressione quest'ultima che dice di una contraddizione in termini – deve operare per creare le condizioni affinché imprese private e enti di Terzo Settore possano librarsi con le loro ali, senza sostituirsi in modo paternalistico ad essi. Si dovranno escogitare strumenti nuovi che permettano investimenti in equity da parte dello Stato per favorire aggregazioni di imprese in attività chiave. (Si pensi all'economia verde, alle nuove infrastrutture per la sanità e per la scuola, ecc.). L'immagine che favorisco è quella dello Stato come levatrice che, dopo la venuta alla luce della nuova vita, si ritira. Come sempre ricordava Luigi Sturzo, lo Stato non può diventare un'istituzione totale, dato che esso appartiene all'ordine dei mezzi e non dei fini. È rispetto al fine del bene comune della nazione che l'agire dello Stato va giudicato, sempre che si voglia tenere fede al modello di democrazia liberale. Nessuno spazio, dunque, per ricette ideologiche fuori del tempo, che postulano l'intervento dello Stato ignorandone le ragioni. Per dirla con una battuta, l'economia di guerra cessa quando torna la pace.

Una terza via di accesso alla resilienza trasformativa è quella che chiama in causa la rifondazione del nostro sistema fiscale. Tre i punti di prioritaria rilevanza. Il primo è quello dell'evasione. Le stime più attendibili parlano di 110 miliardi circa all'anno. Nel 2017, la quota di PIL derivante dall'economia sommersa era dell'11% e quella da attività illegali dell'1,1% circa. E' noto che in periodi di recessione o anche di stagnazione queste quote tendono ad aumentare.

Importante è conoscere gli ambiti nei quali l'evasione tende ad annidarsi: il 37% proviene dal settore dei servizi alla persona; il 24% dal commercio; il 22% dalle costruzioni; il 17% dall'agricoltura; il 3,6% dalla produzione dei beni di investimento. Perché è importante sapere ciò? Per la ragione che chi evade presenta una dinamica di produttività inferiore a quella di chi, per competere, deve innovare e ridurre i costi di transizione. Duplice è quindi il danno derivante dall'azione evasiva. Occorre dunque decidersi in merito: quanto di quell'ammontare vogliono recuperare al gettito fiscale, considerato che i mezzi per farlo sono disponibili.

Il secondo punto è quello che riguarda la conservazione della base imponibile dello Stato. Come ha chiarito Mario Draghi, se non si difende la base imponibile e dunque la capacità produttiva, mancherà il sostegno alla spesa dello Stato. Il settore pubblico non è base imponibile, contrariamente a quel che ancora tanti pensano. C'è poi un aspetto ancora più preoccupante dell'evasione fiscale: la fuga dei capitali verso i paradisi fiscali. Bisogna assolutamente evitare che gli aiuti economici di varia denominazione finiscano nei paradisi fiscali, soprattutto in quelli localizzati all'interno della UE. Polonia, Danimarca, Belgio hanno già indicato nelle loro leggi di stimolo che gli aiuti non potranno andare ad imprese che sono registrate in un paradiso fiscale. Altri paesi stanno seguendo l'esempio. L'augurio che formulo è che anche il nostro governo voglia provvedere alla bisogna (Nel Decreto Liquidità non vi è traccia di ciò).

Il terzo punto chiama in causa l'infausta politica del "tax and spend": si tassa e si redistribuisce. Sarebbe questo un errore grave in questa fase. Purtroppo, una politica del genere ha una sola ratio, dato che i tassati sottraggono pochi voti e i beneficiari della spesa ne fanno guadagnare molti. Occorre resistere a tale tentazione, per favorire invece coloro che sono capaci di creare valore aggiunto per sostenere il sentiero di sviluppo. Più in generale, l'obiettivo da perseguire è quello di giungere ad una trasformazione – non dunque ad una mera riforma – del codice fiscale, ancora troppo "finance friendly". Ad esempio, la Tobin Tax sulle transazioni finanziarie non può non essere introdotta. Il Congressional Budget Office americano ha di recente stimato che una tassa dello 0,1% genererebbe oltre mille miliardi di dollari in un decennio nei soli USA. Sono certamente note le difficoltà di natura tecnico-amministrativa per la *execution* di una tale tassa, ma queste non sono tali da giustificare l'abbandono. Nel saggio "Taxing financial transactions". T. Matheson del FMI (<http://timworstall.com/wp-content/uploads/2010/imf.pdf>) documenta che prelievi del tipo Tobin Tax sono in vigore in 23 paesi, il cui gettito è utilizzato per rallentare il volume crescente degli scambi ad alta frequenza in borsa, automaticamente generati dagli algoritmi dei computer. In buona sostanza, per ridurre l'intensità della speculazione sui mercati finanziari.

Passo ora alla quarta delle linee di azione sopra suggerite. In questo lungo periodo del lock-down ci siamo abituati a comunicare da remoto e a tenere lezioni e riunioni on line. Lo stesso dicasi

per l'assistenza medica e psicologica da remoto e per lo *smart working*. (A dire il vero, però, si tratta di *home working*; lo *smart working* è ben altra cosa). Abbiamo così scoperto che il nostro paese è indietro sul digitale serio. La scuola si è adeguata, bensì, ma solo in parte. 1/3 dei ragazzi sono rimasti isolati e anche per i restanti 2/3 quel che si è fatto non è sufficiente – salvo alcune lodevoli eccezioni. Occorre portare in fretta ovunque la fibra ottica e riempire lo spettro delle frequenze adatte al 5G. L'indice europeo DESI (Digital Economy and Society Index) sul grado di digitalizzazione dei vari paesi vede l'Italia al 24° posto su 28 Stati, con un indice digitale pari a 44, contro la media europea di 52,5. (La Finlandia ha un indice di 70). Un punto merita speciale attenzione; tutti, anche e soprattutto i poveri, devono poter accedere alla banda larga e a strumenti tecnologici adeguati al nostro tempo. La banda larga ultraveloce raggiunge il 24% della popolazione italiana; la media UE è del 60%. Gli immobili connessi alla fibra ottica e wireless alla rete a banda ultralarga superano di poco i due milioni. Non si può andare avanti con l'attuale preoccupante disuguaglianza digitale. Occorre dunque lanciare un piano pluriennale straordinario per le infrastrutture digitali. Ciò servirebbe finalmente a dare vita anche al progetto di *life-long-learning*, a favore principalmente della popolazione anziana, ma non vecchia, a rischio di disoccupazione per l'insufficiente competenza ad inserirsi nella nuova traiettoria tecnologica.

Una parola di chiarimento sulla nozione di *smart working* è qui opportuna. Quello dello *smart working* è un modello di organizzazione del lavoro di tipo post-tayloristico, secondo il quale si lavora per progetti, con ovvie verifiche. Il progetto è diverso dalla cosiddetta comanda, secondo cui il controllo sui lavoratori può realizzarsi solamente de visu. Se ne trae che senza la *smart factory* non è possibile lo *smart work*. Anche il manager, non solo il lavoratore, deve diventare *smart*! Prima della pandemia, poco più di 570.000 erano i lavoratori da casa, pari a circa il 2% dei dipendenti contro il 20,2% in UK, il 16,6% in Francia e l'8,6% in Germania. Secondo stime attendibili, la platea di coloro che potrebbero lavorare da casa è, in Italia, di oltre otto milioni di persone. Quali allora le difficoltà principali? Una è certamente di natura culturale. I quadri intermedi delle aziende hanno difficoltà ad elaborare modelli di controllo dei progetti assegnati ai lavoratori. Una recente indagine del Politecnico di Milano ci informa che la percentuale di PMI che hanno interesse allo *smart working* è passata negli ultimi anni dal 38% al 51%: non ci si vuole discostare dal modello taylorista per una sorta di effetto di isteresi. Altra difficoltà è quella che chiama in causa la contrattazione sindacale. Si rammenti che tutti i processi di innovazione sono processi di partecipazione. Il rischio che va scongiurato è che lo *smart working* possa costituire una forma di regressione verso un modello low-cost, nei confronti delle tutele universali.

Di una quinta trasformazione necessaria, infine, giova dire: affrettare i tempi del passaggio dal modello di welfare state ereditato dal recente passato al modello di welfare society ovvero di

welfare di comunità. Mentre il welfare state poggia sull'idea che debba essere lo Stato (e gli altri enti pubblici) a farsi carico del welfare, avendone l'esclusiva titolarità, il modello di welfare society fa sua l'idea che è l'intera società, di cui lo Stato è parte essenziale, a prendersi cura del benessere delle persone. Il welfare state oggi non è più sostenibile: primo, per ragioni finanziarie (lo scarto tra costi e ricavi è destinato ad aumentare col tempo per ragioni oggettive, a prescindere da inefficienze varie nell'allocazione delle risorse); secondo perché tale modello ha finito col deresponsabilizzare il cittadino. Se è lo Stato a prendersi cura delle persone dalla culla alla bara – secondo la felice espressione di Lord Beveridge (1944) – è ovvio che le libere espressioni della società civile si vedono scavalcate. Comunità è parola che viene da *cum-munus*, che implica la messa insieme dei doni. È difficile creare comunità in contesti in cui un ente sovrano pensa e provvede a tutto e a tutti. Se allora non si vuole abbandonare l'universalismo – che è stata la grande conquista di civiltà del welfare state – andando verso il modello americano di welfare capitalism, non c'è alternativa alla welfare society. Ciò è massimamente vero in sanità, come l'esperienza di questo tempo ci indica. Bisogna avere il coraggio di dire che la sanità privata *for profit* non ha fondamento né economico né etico. Si tenga infatti presente che la salute è un bene comune, né un bene privato né un bene pubblico. Ne deriva che la sua governance non può essere né privatistica né pubblicistica. Quanto è successo con la pandemia da COVID 19 è la più cogente riprova di tale asserto. Il passaggio, ormai da tutti ritenuto indispensabile, da una sanità centrata sull'ospedale ad una sanità di territorio, vale a dire da un modello organizzativo focalizzato sul paziente ad uno focalizzato sulla comunità, mai potrà essere realizzato fintanto che non si comprenderà la natura di bene comune della salute. Il nuovo welfare deve essere generativo, cioè abilitante; non redistributivo, né assistenzialistico. Nel 2018, il reddito disponibile del 20% più ricco della popolazione era pari a 6 volte quello del 20% più povero. D'altro canto, nel 2016 il 30% più ricco deteneva il 75% del patrimonio netto, mentre il 30% più povero l'1%. Non è tollerabile continuare a finanziare un welfare state che aumenta le disuguaglianze sociali, anziché ridurle.

Un problema, che solo in queste ultime settimane ha iniziato ad imporsi all'attenzione dei più, è quello che riguarda la liceità etica della brevettabilità di vaccini salvavita, nel caso nostro del vaccino anti Covid 19. L'efficacia di una campagna di vaccinazioni postula la sua universalità: vaccinare alcuni gruppi o paesi e non altri a ben poco servirebbe. Ora, per rendere fruibile a tutti il vaccino, i governi devono renderlo disponibile gratuitamente; quanto a dire che i vaccini devono essere liberati da qualsiasi brevetto. Vuol questo significare che coloro che si dedicano alla ricerca, che richiede tempi lunghi e risorse ingenti, non dovrebbero essere risarciti dei costi sostenuti e non dovrebbero del pari ricevere un equo ritorno sugli investimenti effettuati? Certamente no. Significa piuttosto non consentire l'estrazione di profitti da monopolio all'impresa che avesse ottenuto il

brevetto su un bene (il vaccino) la cui domanda non è espressione di libera scelta da parte degli utilizzatori, trattandosi di un bene salva vita. E ciò è illecito. (Si rammenti che, nonostante il termine usato, quello da monopolio non è un profitto, ma una rendita vera e propria). Dovrà allora essere un'autorità mondiale, ad esempio l'Organizzazione Mondiale della Sanità, a coordinare tutti gli sforzi che nei tanti laboratori di ricerca sparsi per il mondo vengono portati avanti, per trovare i finanziamenti necessari e per fissare l'equo livello di remunerazione. È questa un'utopia? No, perché ci sono precedenti illustri. Si pensi al vaccino antipolio, delle cui caratteristiche tutti sappiamo già. Negli anni 50, il biologo americano Jonas Salk (1914-1995) inventò il vaccino contro la poliomielite, con il concorso finanziario della Fondazione creata dal presidente Roosevelt e di milioni di donatori partecipanti ad una delle prime grandi campagne di crowd-funding della storia recente. Salk non volle assolutamente brevettare la sua invenzione e alla domanda incuriosita di un intervistatore televisivo rispose: “Si può forse brevettare il sole?” In buona sostanza, il punto da fissare è che non si possono consentire brevetti su invenzioni che riguardano beni comuni di fondamentale rilevanza, ma solo su quelle che concernono beni privati e taluni beni pubblici.

4. Anziché una conclusione

Quella che ci ha colpito è una crisi di sistema, innescata da un virus aerobico di origine zoonotica, che investe tutta la sfera della convivenza umana. Non è dunque saggio rispondere ad una crisi di sistema con interventi e misure settoriali e parziali, pur in sé considerati validi e dotati di senso. Non si realizzerebbe la cosiddetta “economia di atmosfera”, come la chiamava J. Meade. Questo è sempre vero; ma lo è ancor più nel caso di un paese come il nostro i cui punti di forza e di debolezza sono a tutti ben presenti. È dunque scorretto – anche metodologicamente – applicare ad una realtà come la nostra, ricette che sono state pensate e poste in atto in realtà affatto diverse. È questo un limite di non poco conto della nostra cultura: il limite di chi subisce il fascino di quel che accade altrove, ritenendolo comunque superiore. L'esterofilia è segno di una certa sudditanza culturale che è sempre dannosa perché conduce, tanto o poco, al misoneismo, che è la disposizione d'animo di chi odia il cambiamento. Continuiamo a dimenticarci che l'economia di mercato, intesa quale modello di ordine sociale, è nata in terra d'Italia (Toscana) durante il secolo dell'Umanesimo civile (il Quattrocento). Un esempio chiarificatore che mostra le conseguenze negative che derivano quando non si tiene conto delle proprie radici è quella che riguarda il nostro sistema bancario. Abbiamo depotenziato, fino alla scomparsa, quelle banche di comunità e del territorio, di cui oggi avremmo grande necessità per la rinascita del nostro sistema produttivo. Questo perché? Per l'irragionevole scelta di accogliere l'assurda tesi secondo cui nel settore bancario “one size fits all” – una tesi priva di ogni fondamento scientifico. Lo stesso potrebbe dirsi per lo smantellamento

I	L	Q	U	I	N	T	O				
A	M	P	L	I	A	M	E	N	T	O	

dei distretti industriali, che anziché essere profondamente rinnovati, sono stati dati in pasto alle forze del globalismo (da non confondersi con la globalizzazione). E così via. Ritornare sui propri passi per correggere gli errori commessi sarebbe segno di grande saggezza.

Per attuare riforme che razionalizzino e aggiustino l'esistente bastano saperi tecnici; per una trasformazione liberatrice della realtà esistente serve una sapienza integra e ispirata. La pandemia da Sars2 (Covid-19) è una grande opportunità per lasciarsi alle spalle il sentiero di *crescita* finora percorso e per dare inizio ad un sentiero di *sviluppo* umano integrale. Non cogliere tale opportunità sarebbe un atto di grave mancanza di responsabilità. Essere responsabili, oggi, significa caricarsi sulle spalle il “peso delle cose” (*res pondus*), e non semplicemente non commettere reati o irregolarità varie. Quest'ultima è la responsabilità come imputabilità – si risponde delle conseguenze negative delle azioni che si compiono; la prima è la responsabilità come prendersi cura – si risponde per il bene che non si fa, pur potendolo fare. È di quest'ultima che c'è un grande bisogno nel nostro paese, soprattutto oggi.

Chiudo con una considerazione di portata generale. Il fatto della possibilità è sempre la combinazione di due elementi: le opportunità e la speranza. È sbagliato pensare che perché qualcosa possa realizzarsi sia necessario intervenire solamente sul lato delle opportunità, vale a dire sul lato delle risorse e degli incentivi. Invero, i problemi che abbiamo di fronte non si risolvono invocando un mero aumento di risorse, anche perché buona parte dei nostri problemi sono dovuti a un eccesso di risorse. (Si pensi alla competizione cosiddetta posizionale e ai guasti che essa sta provocando). Quel che è necessario perché la possibilità abbia a realizzarsi è insistere sull'elemento della speranza, la quale non è mai utopia. Essa si alimenta con la creatività dell'intelligenza politica e con la purezza della passione civica. È tale consapevolezza che apre alla speranza, la quale è né il fatalismo di chi si affida alla sorte, né l'atteggiamento misoneista di chi rinuncia a lottare. È la speranza che sprona all'azione e all'intraprendenza, perché colui che è capace di sperare è anche colui che è capace di agire per vincere la paralizzante apatia dell'esistente.